

FOGLIETTONE

Maria Vittoria Giannotti
mvgiannotti@unita.it

Mario Vanni, l'amico di Pacciani, è morto ieri in una notte di luna calante, come tutte le vittime del mostro di Firenze. Aveva 82 anni. Porta con sé il mistero dei delitti

I SEGRETI DELL'ULTIMO COMPAGNO DI MERENDE



Disegno di Fabio Magnasciutti (Tecnica: digitale)

www.officinab5.it

L'ultimo compagno di merende se n'è andato in una notte di luna calante. Come quelle in cui, salvo rare eccezioni, il mostro di Firenze era solito uccidere le sue vittime. Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano, catapultato in tarda età dal paese di campagna in cui era nato e cresciuto alle aule di un tribunale di cui non capiva, e non poteva capire, le regole e il linguaggio, si è spento in un letto di ospedale a 82 anni. Da cinque aveva lasciato il carcere, dov'era finito con l'accusa di aver preso parte, in concorso, agli ultimi quattro dei duplici delitti che insanguinarono le colline intorno a Firenze, per trovare ospitalità in una casa di riposo di campagna. Distante pochi chilometri da quel paese di cui, come postino, lo aveva ricambiato con un soprannome poco onorevole: Torsolo. Torsolo, la parte del frutto che si getta dopo aver mangiato, la parte che non conta niente. E, in effetti, tra i tre compagni di merende, Vanni era certo il più dimesso. Niente a che vedere con

l'astuzia contadina di Pietro Pacciani, detto il Vampa, per una delle tante bravate che in gioventù, nel tentativo di imitare un mangiatore di fuoco, gli costò un'ustione al viso. Vanni lo temeva. E il volto scavato e ossuto dell'ex postino, reso ancor più scarno dall'età, era quanto di più lontano si possa immaginare dalla stazza imponente di Giancarlo Lotti, alias Katanga, un uomo irascibile e dai modi bruschi, scomparso nel 2002. «Quel bugiardo mi ha infamato» si sfogò l'ex postino, in lacrime dopo la lettura della sentenza che lo condannava in primo grado, prima la Cassazione ne sancisse, nel 2002, la colpevolezza.

Eppure anche Vanni era, a suo modo, un protagonista. Capace di pronunciare battute memorabili e non estraneo agli scatti d'ira. Con i compaesani che condivisero la sua infamante accusa, aveva in comune la passione per l'alcool e il sesso a pagamento. Le udienze di cui fu protagonista, ancora oggi, spopolano su You Tube. La più cliccata è quella in cui il portalelettere conìò, seppure involontariamente, l'espressione "compagni di meren-

de", destinata a passare agli annali della cronaca giudiziaria. E ad approdare al gergo comune. Sentito come testimone al processo contro Pietro Pacciani - era il '94 e gli inquirenti erano convinti che il killer delle coppiette fosse un maniaco solitario - il pm Paolo Canessa gli chiese: «Che lavoro fa?». E Vanni rispose, del tutto a sproposito: «Sono stato a fare delle merende con i Pacciani». Una risposta incongrua che, oltre a suscitare l'ilarità generale, gli valse una solenne reprimenda del giudice. Ma fu il Vanni, anni dopo, a scagliarsi dal banco degli imputati contro il magistrato che lo stava interrogando, augurandogli «un male inguaribile». «Voglio la libertà di andare alla posta e in banca» chiese, ormai divorato dall'arteriosclerosi, prima di essere allontanato a forza dall'aula, ma non dopo essersi tolto lo sfizio di inneggiare al duce. E di sfizi, il Vanni, se ne tolse parecchi. Come quando, su una corriera che lo portava a Firenze, perse il vibratore destinato a una delle tante prostitute con cui si intratteneva. Per supplire, spiegò lui a una moglie malata. E maltrattata. ❖